

Premessa

Le stelle non dimenticano

Fine gennaio. Le ombre della sera fanno a gara con lo smog e con le polveri sottili per rendere la città un dipinto dominato dalla monotonia del grigio. Come adesso. Soltanto, vent'anni fa. Eppure sembra adesso. Ma, si sa, lo spazio e il tempo talvolta si divertono a scherzare con la logica mischiando le carte che dovrebbero servire per consentirle di distinguere il passato dal presente. Sicché l'oggi si sovrappone allo ieri e dentro l'anima si prova fatalmente un sottile senso di vuoto.

Ebbene, il mondo è certamente più povero nell'istante in cui qualche ora prima, alle otto e trenta del mattino, Gianni Agnelli chiude gli occhi per aprirli mai più. Una partenza che in epoche antiche, allorché il metronomo dell'umana esistenza era nelle mani di maghi e pifferai incantatori, sarebbe stata sottolineata da tuoni e saette ad annunciare prodigi assortiti, la terra avrebbe tremato e la gente sarebbe corsa, terrorizzata, davanti al tempio per chiedere scusa dei peccati commessi. Andava a quel modo quando il re moriva. E Gianni Agnelli era stato un re.

La notizia, portata dal vento, aveva impiegato il tempo di un battito di ciglia per essere raccolta e metabolizzata da ciascun abitante di quella Torino la cui griffe nel mondo veniva associata inevitabilmente con quella della nomenclatura distintiva della casa regnante. Agnelli

voleva dire Fiat e la Grande Fabbrica significava l'alfa e l'omega per l'esistenza quotidiana. Nel bene e nel male. Nel lavoro e nello sfruttamento della fatica. Nella paga assicurata e nella rabbia della classe operaia. Nel sogno dell'automobile acquistata a rate e nella pedalata stanca sulla vecchia bicicletta. Nel domani che, certamente, sarà migliore dell'oggi. Si spera sempre. Nelle opportunità per i figli. Gianni Agnelli era l'autore e il regista di quella Commedia realista. Ora che non c'era più anche il suono della sirena che annunciava il cambio di turno in catena di montaggio, a Mirafiori, s'era zittito e quel silenzio assordante provocava soltanto angoscia.

Gli ultimi tre mesi, all'interno della villa-castello dove l'Avvocato viveva insieme con la moglie Marella Caracciolo e i suoi due inseparabili cani husky, erano stati dolenti e drammatici. Il paziente eccellente non reagiva più alle cure dei medici che operavano al meglio pur di tentare di debellare quel cancro che, partito dalla prostata, aveva invaso gli organi vitali con i quali banchettava ingordo. Amici e parenti che andavano a far visita a Gianni uscivano dalla camera con sul volto l'espressione di chi ha visto un fantasma. Luca di Montezemolo, uno tra gli ultimi visitatori prima del giorno fatale, confessa senza riuscire a trattenere le lacrime: «Ho fatto fatica a riconoscerlo. Pareva la miniatura del mio grande amico e consigliere. Sono letteralmente devastato».

Il giornale «La Stampa», quotidiano della Famiglia, esce con un'edizione straordinaria che viene "bruciata" in un amen dai lettori. L'intera città si ferma e le persone in strada sembrano bibliche statue di sale. Ciascuno con lo sguardo rivolto verso la collina dove, riparata da alberi secolari, si trova villa Frescot. Era buona abitudine

dei torinesi dare un'occhiata almeno una volta al giorno in quella direzione. Specialmente quando si udiva il rumore prodotto dal motore e dalle pale dell'elicottero che spuntava tra il verde e che si librava in volo. Ecco, l'Avvocato anche oggi va a lavorare, era il commento popolare. La gente si sentiva in qualche modo rassicurata da quella presenza che rappresentava una certezza. Ora la domanda era un'altra e soltanto quella: «E adesso?» La possibile risposta rimaneva sospesa nell'aria. A molti metteva paura.

Ufficialmente, dunque, l'Avvocato era morto all'età di ottantun anni in una gelida mattina di inizio inverno del 2003. In realtà il Gianni Agnelli uomo aveva iniziato la discesa che porta verso il nulla due anni prima, quando era sceso dall'elicottero in compagnia del fratello Umberto e, con passo incerto, si era diretto verso il punto preciso che gli era stato indicato e dove già si trovavano due persone, una delle quali scattava delle fotografie. Un telo nero modellato sulla sagoma di un corpo giaceva sulla pietraia che faceva da bordo al torrente diretto verso il fiume Po. Ottanta metri sopra la scena un numero imprecisato di teste si affacciava dal muretto del viadotto. Un elicottero della Polizia di Stato e uno dei Carabinieri volavano intorno sempre più bassi. Di lì a poco il tratto di autostrada che da Torino porta al mare, nei pressi di Fossano, sarebbe diventato il set di una tragedia annunciata. Sotto quel telo giaceva il corpo di Edoardo Agnelli, primogenito di Gianni, che a quarant'anni aveva deciso di compiere l'ultimo volo a conclusione di un'esistenza le cui ultime quindici lune si erano rivelate per lui insostenibili. Un urlo di protesta e di disperazione a invocare un mancato amore.

«Povero figlio mio». È la prima volta che l'Avvocato si rivolge al figlio regalandogli spontanea tenerezza. Poi, rivolto al fratello Umberto: «Non avrei mai immaginato potesse avere tanto coraggio». La raccomandazione di fare «tutto bene e in fretta» a coloro che dovranno sbrigare tecnicamente le tragiche pratiche imposte dalla burocrazia e dalla Legge. Poi nuovamente verso l'elicottero con il passo del vinto. Nulla mai sarebbe stato più come prima per il re che, come Lear, impazzisce allorché si era tolto la vita. Ed è a questo punto che comincia la storia raccontata nelle pagine successive a questa necessaria premessa attraverso la cui lettura chi le ha scritte si augura possano fare chiarezza e rendere giustizia alla figura di Edoardo.

È questo il vero scopo di un libro, frutto di una lunga e intensa amicizia, nato un anno dopo lo sciagurato evento e fortemente voluto non soltanto da chi scrive ma, ne sono assolutamente convinto, dallo stesso spirito guida di Edoardo che lo ha suggerito e per certi versi dettato. Un personaggio malinteso anche dopo la sua morte così come non era stato compreso durante la sua breve vita. Quindici anni, dal giorno del suo ritorno in Italia dagli Stati Uniti, dove si era laureato, fino a quello dell'ultimo volo con destinazione paradiso, vissuti parallelamente e in maniera solidale al punto da provare la necessità irrefrenabile di raccontarlo per l'uomo che realmente era ed è stato. Oltre la siepe delle banalità e della superficialità di maniera. Lui con tutti suoi difetti perlopiù innocenti e carico di cose da donare, soprattutto ai fragili e ai dannati della Terra. La sua fotografia vera troppe volte filtrata e deformata dalla macchina della menzogna o anche soltanto dal pettegolezzo.

Poi, a contorno, altre storie egualmente importanti. Una su tutte quella del pezzo mancante tra padre e figlio. L'Avvocato, il grande assente. Edoardo, che vorrebbe soltanto amore e viene puntualmente deluso rimanendo schiacciato da quel peso insostenibile. La figura di Giovanni Alberto, il figlio di Umberto che muore ucciso da un tumore fulminante al fegato lasciando solo il cugino con il quale aveva stabilito un patto di sangue, di solidarietà e di aiuto eterni. Se Giovannino fosse vivo anche Edoardo lo sarebbe. Così come sarebbe differente non solo la storia di una Famiglia, ma quella di una Grande Fabbrica che non c'è più e dei nuovi protagonisti del Potere italiano e internazionale. John Elkann, specialmente. Il nuovo re investito del titolo dal nonno prima di morire. La domanda è fatale. Cosa sarebbero oggi la Fiat e la stessa Juventus, sogno bianconero mai realizzato di Edoardo, se fossero state rispettate le linee di sangue? La risposta la conoscono soltanto le stelle che non mentono e che non dimenticano. Per quel che mi riguarda, sono felice e anche orgoglioso per non aver scordato la promessa fatta al caro amico quando mi pregò: «Se mai ti capitasse, racconta qualcosa di me». Missione compiuta.